

la FINESTRA

Sguardi sulla città

Premierato: il sacrificio della rappresentanza democratica in nome del (falso) mito della governabilità

Ricordate la (divertente) teoria del “**piano inclinato**” di un noto film di Aldo Giovanni e Giacomo? Ecco, la relativa immagine ben rappresenta una tensione in atto nel nostro ordinamento costituzionale: una tensione di progressivo svilimento della rappresentanza democratica, della separazione dei poteri e del delicato equilibrio tra democrazia della rappresentanza e democrazia governante. E il progetto politico dell'attuale maggioranza di governo - che evidentemente non si riconosce nella costituzione e che mira a trasformare il potere e la sua legittimazione in una forma di governo plebiscitaria con identificazione del popolo con il leader - rischia di costituire l'**atto finale** del movimento di quella “sfera”.

È un fatto - diciamo così - che a partire dal governo tecnico di Monti del 2012, fino all'ultima legislatura, il governo in Italia ha assorbito quasi per intero la **funzione legislativa** (d.p.c.m., decreti-legge, decreti delegati, fiducia su maxi-emendamenti) diventando il vero dominus dell'attività parlamentare (considerato che il Parlamento, in tale contesto, si è limitato perlopiù a ratificare quanto deciso altrove da altre istituzioni). Ciò con evidente compromissione della “governabilità complessa”, ma “inclusiva”, che tipicamente caratterizza, nell'architettura costituzionale, la nostra democrazia parlamentare secondo la quale il “governare” è frutto di una serie di interrelazioni tra soggetti diversi, strutturati ed autarchici. E il luogo di tale processo complesso è proprio il Parlamento inteso nella sua espressione di rappresentanza realmente democratica.

E allora stupisce, per usare un eufemismo, che un governo già “forte”, e francamente stabile, che ha già dato ampia prova di operare secondo il suddetto modus fondato sul **principio d'identità, di decisione, di semplificazione**, a scapito di quello (costituzionale) della rappresentanza e del confronto nei processi decisionali, ponga tra le priorità della sua agenda politico-istituzionale (oltre al regionalismo differenziato) l'esigenza di rafforzare ulteriormente se stesso (il governo), senza preoccuparsi dello sbilanciamento evidente determinato tra i poteri; ma soprattutto senza preoccuparsi minimamente dello svilimento progressivo del Parlamento, della rappresentanza del popolo e, in generale, del possibile impatto del progetto

di riforma sul nostro sistema istituzionale (strutturato su cinque diversi organi costituzionali). Senza minimamente considerare che l'investitura monocratica del potere, attraverso l'elezione diretta del capo del governo, favorirebbe ancor più il declino del Parlamento, decretandone la definitiva eclisse e configurando un diverso modello di governo della società. Senza considerare che la scelta del “capo” o, come viene detto in modo propagandistico, del “Sindaco d'Italia” (poteva andare peggio con il “Podestà d'Italia”), da parte dei cittadini, finirebbe per **cancellare o indebolire** irrimediabilmente anche l'organo di garanzia politica previsto in Costituzione.

Sì perché il **premierato**, fondato sull'elezione diretta del presidente del consiglio (che a questo punto diventerebbe capo del governo), al di là delle possibili opzioni compensative e riequilibratrici, oltre ad assorbire poteri al Parlamento, soprattutto nella funzione di determinazione ed attuazione dell'indirizzo politico, depotenzerebbe il ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica, sottraendogli i poteri di formazione e di scioglimento del governo.

Tutto ciò in nome del rafforzamento e della maggiore stabilità dell'esecutivo? Non assistiamo già ad uno “strapotere” dell'esecutivo sul legislativo come si è sopra accennato?

L'impressione, come si già ampiamente evidenziato da parte di autorevoli costituzionalisti, è che la questione della stabilità, della durata degli esecutivi, del rafforzamento del governo, venga strumentalmente utilizzata per la trasformazione della forma di governo da modello fondato sulla rappresentanza diffusa, plurale e collegiale, a **modello fondato sulla governance monocratica**, quale sistema teso a valorizzare più la decisione che il processo; con una semplificazione del trasferimento del potere dal popolo al “sovrano” che decide. Ciò, ahinoi, con grave vulnus alla sovranità popolare e all'esercizio dei diritti politici.

Qualcuno fermi la biglia!



Domenico Marasciulo
Consigliere comunale
PD Varese

L'editoriale

di Manuela Lozza

Segretaria del Partito
Democratico della
Città di Varese



Il silenzio di Meloni, che non richiama i suoi dopo la sgridata di Mattarella a Piantadosi per i fatti di Pisa, è un nuovo passo della Presidente verso il premierato.

E ci ricorda il rischio che corriamo non battendoci contro una riforma costituzionale così concepita.

La risposta dei pisani alle violenze sugli studenti è stato un momento assai significativo e appagante per chi crede nei valori della democrazia e della libertà. In tutta Italia, ci siamo sentiti meno soli, perché le oltre 5000 persone in piazza hanno espresso in modo netto ed empatico il dissenso nei confronti di un Governo che nega le libertà su cui si fonda la nostra democrazia.

Queste 5000 persone sono lo specchio del cambiamento che deve avvenire. Nel corso degli anni, attraverso le urne, avremo l'opportunità di ribaltare concretamente la situazione: eleggendo una forte rappresentanza democratica in Europa, scegliendo sindaci lontani dalle idee di questo Governo e, infine, portando al potere una classe politica radicalmente diversa. L'aspirazione dei pisani e di tutti gli italiani contro le violenze sugli studenti, le identificazioni davanti alla Rai e tutti gli altri abusi subiti, deve tradursi in azione concreta: andare a votare.

Votare per una coalizione capace di vincere le elezioni e di formare un Governo che rispecchi i nostri valori.

Il giusto e legittimo sentimento d'indignazione sorto a Pisa deve trasformarsi in partecipazione attiva alle urne e in una scelta di voto ponderata. L'azione elettorale deve tornare a essere il momento più significativo di espressione della volontà degli italiani. Votare è lo strumento per cambiare.

Cronache dal confine con Gaza

Siamo lieti di ospitare il diario scritto pochi giorni fa dal nostro Senatore Alessandro Alferi



Vi scrivo a fine giornata da Rahat, una comunità beduina ad una manciata di chilometri dalla punta sud della Cisgiordania. I campi intorno sono di un verde straordinario per essere nel **sud di Israele**, ma ha piovuto tutto il mese. I cammelli si mescolano ai cavalli e alle pecore. Non sono più nomadi, ma i retaggi della loro cultura sono evidenti. Lo sono i minareti sullo sfondo: la comunità beduina è araba di religione musulmana. Hanno origini sudanesi, da tempo si sentono **arabi israeliani**: alcuni di loro servono volontari nell'esercito. Non hanno esitato un attimo a prendere le distanze dagli attacchi di Hamas. Vi scrivo da qui perché ho un attimo di calma e voglio condividere con voi alcuni frammenti del viaggio. Innanzitutto ho deciso di partecipare a questa missione perché mi hanno assicurato che potevo fare qualsiasi domanda, senza filtro. Per il lavoro che faccio - e in particolare per il ruolo di sintesi che mi trovo spesso a fare su questi temi nel Pd - mi è utile, oltre a studiare e confrontarmi con esperti, andare sul posto, toccare con mano, ascoltare le parole e le emozioni, sentire il clima e allo stesso tempo osservare le reazioni delle persone. **Ho deciso di partire da dove tutto è iniziato.** Una giornata di forte impatto emotivo al confine con Gaza: nei posti dove gli attacchi del 7 ottobre hanno colpito nella maniera più brutale.

Dapprima al Barzilai medical Center in Ashkelon, 12 chilometri dal valico di Erez, porta di accesso di Gaza nord. Abbiamo incontrato Ron Lobel, Director of Emergency and Disaster. Dei **4.300 feriti** di quell'attacco, 350 furono curati quel giorno in quell'ospedale. In un ospedale con 600 posti letto, nel giro di un paio di giorni hanno dovuto trasferire 300 persone a caso per fare posto ai feriti più gravi e allestire una zona sicura per tutelarsi da ulteriori attacchi. Ma Ron è anche un sopravvissuto del massacro della comunità di Netiv Ha'Asara (la sua casa è 300 metri dal confine con Gaza). Vivo per miracolo. I suoi vicini non hanno avuto la stessa fortuna. Uccisi i più, gli altri presi in ostaggio.

Netiv Ha'Asara è stata completamente evacuata. Sono sfollati nel resto di Israele. Anche se provano a collegarsi una volta alla settimana via zoom. Su 300 famiglie circa il 20% vuole tornare appena possibile, un altro 20% sta cercando di stabilirsi definitivamente altrove, mentre la maggior parte è in riflessione.

Se ne parla poco in Italia, ma gli sfollati (internal displaced people IDP) sono più di **210.000** in Israele: 60.000 dalle comunità al confine con il Libano minacciate dai razzi di Hezbollah, 150.000 dai kibbutz e dalle città del sud ovest al confine con la Striscia di Gaza. Ospitati in case di parenti o in alberghi a Tel Aviv e nelle principali città della fascia centrale.

La città di Sderot è ancora più vicina, tre chilometri dalla Striscia. I razzi arrivano velocissimi. **Dalla sirena d'allarme hanno 8 secondi** per correre verso i rifugi o le safe room. Ma quella mattina sono arrivati i pick up con parecchi terroristi che sparavano a chiunque incontrassero. Nella sede della loro protezione civile abbiamo visto filmati davvero impressionanti. Avevano ben pianificato l'attacco. Hanno attaccato la stazione di polizia come primo obiettivo per non avere più intralcio. Le foto degli ostaggi sono ovunque. Nel rifugio dove hanno appena finito il briefing i riservisti di supporto alle truppe a Gaza, ragazzine in divisa con un mitra più grande di loro e dietro di loro le immagini degli ostaggi con l'immancabile scritta #bringthemhome ("portateli a casa"). Alcune hanno un cuore rosso, significa che sono tornati; altre hanno un **cuore spezzato**, non ce l'hanno fatta; e altre ancora non hanno nessun segno: sono ancora nelle mani di Hamas o della Jihad palestinese oppure si sono perse le tracce come nel caso di un neonato di 9 mesi.

Nel pomeriggio arriviamo a Be'eri, un po' più a sud all'altezza di Gaza city. È un kibbutz, una comunità di lavoratori con le loro famiglie, basata su regole egualitarie e sul concetto di pro-

prietà collettiva. Vivevano in 1200 qui prima del 7 ottobre. Ne sono morti 100, a cui si aggiungono 30 soldati israeliani uccisi durante la liberazione della comunità. 30 i rapiti, di cui solo la metà tornati. **I kibbutz sono i luoghi dove si è sperimentata maggiormente l'integrazione tra israeliani e palestinesi**, lavorando fianco a fianco nei campi. Anche per questo i terroristi hanno colpito qui, per affossare qualsiasi prospettiva dei "due popoli, due stati". Qui i segni evidenti della devastazione si mescolano ai racconti dei sopravvissuti. Il silenzio religioso che accompagna le voci dei sopravvissuti è interrotto a tratti dai boati dei combattimenti a pochi chilometri di distanza. Entriamo nelle case crivellate dai colpi delle mitragliatrici, alcune di queste sono annerite dagli incendi. Lì i corpi sono stati trovati completamente bruciati. Ariel racconta di Vivian e Tammy, due donne coraggiose, che almeno una volta alla settimana portavano negli ospedali israeliani i pazienti palestinesi che a Gaza non potevano ricevere cure adeguate. Nili (con me

nella foto) racconta di suo marito che, sentiti gli spari, corre a casa della figlia per vedere come stanno lei e i nipoti e trova la morte mentre sta per bussare.

A entrambi chiedo se c'è un futuro, se rimane una speranza dopo questa barbarie. E mi rispondono: **non ci interessa cosa pensa Netanyahu, dobbiamo trovare il modo di coesistere**. Non c'è alternativa. Alcuni sono rimasti a vivere lì, una cinquantina, anziani o giovani senza figli. Le famiglie hanno trovato rifugio altrove. Non è ancora sicuro con le operazioni militari e la guerra a pochi passi da lì. E poi i servizi scolastici sono sospesi. Ma una parte importante della comunità vuole tornare. Nonostante gli orrori che hanno vissuto in prima persona e la tragedia umanitaria che sta colpendo i civili palestinesi nel sud di Gaza, Ariel e Nili con le loro famiglie continuano a coltivare una speranza. Continuano a pensare di poter vivere lì anche dopo tutto quello che hanno vissuto. Una lezione che devo ancora metabolizzare, forse troppo grande per me.

Serve ancora l'Onu?

Fondata nel 1945 dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'ONU promuove la pace, la cooperazione internazionale e lo sviluppo sostenibile. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, composto da membri permanenti e provvisori, mantiene la pace e la sicurezza internazionale. L'ONU offre una piattaforma per il dialogo tra nazioni e fornisce assistenza umanitaria tramite agenzie specializzate. Nonostante ciò, sono emerse opinioni contrastanti sulla sua efficacia nel risolvere le controversie internazionali. Una delle principali critiche riguarda il sistema di veto nel Consiglio di Sicurezza, che consente a poche nazioni di bloccare azioni significative. Fin da subito l'ONU affrontò alcune gravi crisi internazionali; le prime guerre arabo-israeliane e la guerra di Corea negli anni '50 misero in chiaro che la pace perpetua auspicata da Roosevelt e formalizzata negli accordi di Yalta era solo una bella speranza.

Tuttavia, l'Onu in quegli anni si rese un attore importante nella gestione delle conflittualità tra gli stati, tanto da far pensare ai più che ci si trovasse dinanzi a un organismo ben più incisivo di quella che fu la "Società delle Nazioni" Wilsoniana. Il Palazzo di Cristallo era visto come un simbolo del progresso che, seppur non riuscendo a sopprimere del tutto la dimensione dello scontro, era comunque in grado di trovare un consenso per mitigare le crisi. Certamente fin da subito era chiaro come l'assemblea delle Nazioni Unite, lungi dall'essere mossa solo da uno spirito di giustizia, ricalcasse le dinamiche di forza tra i due blocchi capitanati da Usa e Urss. Eppure, anche grazie all'esistenza di un movimento di paesi non allineati, all'interno del palazzo di cristallo c'era una dialettica reale, si faceva politica. Dalla sopra citata guerra di Corea, alla crisi di Suez, passando per le crisi a Cipro e in Libano, fino alla gestione dei momenti più grandi di attrito tra le due superpotenze come la crisi missilistica di Cuba, le Nazioni Unite, pur non essendo mai il "dominus" della politica mondiale ebbero occasione di ricoprire un ruolo rilevante.

Tuttavia, **quando il muro di Berlino cadde**, e con esso quell'asse di contrapposizione tra i due blocchi, **iniziò a sgretolarsi anche l'immagine e la funzione delle Nazioni Unite**. Un evento che segnò molto la credibilità dell'Onu durante gli anni '90 fu la gestione delle guerre Jugoslave. L'Onu cercò di impegnarsi attivamente inviando le proprie forze di

pace per tentare di sedare la spirale di violenza, ma i caschi blu servirono a poco. Soprannominati "I Puffi" da tutte le parti belligeranti, i soldati ONU non riuscirono ad evitare il massacro di Srebrenica nel 1995, lasciando alla cronaca una sensazione di impotenza.

Il nuovo millennio, aperto dall'impatto dei Boeing sulle torri del World Trade Center, evidenziò nuovamente le lacune dell'ONU. L'invasione americana dell'Iraq nel 2003 non ebbe una vera legittimità da parte dell'Onu, e tuttavia gli USA non furono sanzionati. In tutti i successivi avvenimenti, dalle primavere arabe alla guerra in Siria, passando per l'invasione russa dell'Ossezia, l'annessione della Crimea e le più recenti guerre in Ucraina e Gaza, l'Onu ha sempre di più faticato ad assumere un ruolo rilevante. L'impressione è che, quando si muovono le grandi superpotenze nessuno abbia veramente la forza per fermarle. Tutte le forme di giustizia si realizzano attraverso l'intervento di una forza super-partes, con mezzi superiori alle parti in causa e col monopolio della forza; nessuna di queste caratteristiche può essere attribuita alle Nazioni Unite, che sono **una grande assemblea tra soggetti giuridicamente alla pari ma con rapporti di forza asimmetrici**. È quindi possibile realizzare dei principi di diritto internazionale attraverso il consenso e la politica? Per ora l'ONU non ha fornito una risposta positiva a questo quesito, ma in tempi di così grande turbolenza e conflittualità **abbiamo un grande bisogno della presenza di un organismo politico mondiale**. Il futuro ci potrà dire se l'ideale di una giustizia tra le nazioni potrà essere realizzato o rimarrà solo un bel proposito sulla carta. Molto, però, dipenderà anche dalle opinioni pubbliche dei popoli coinvolti, che possono essere veramente l'arbitro super-partes nelle contese tra gli stati, una grande coscienza universale dell'umanità è l'unico poliziotto che potrà dare alle Nazioni Unite l'autorevolezza di cui hanno bisogno per perseguire i propri nobili fini.



Michelangelo Moffa
Segretario provinciale GD e
componente di Segreteria cittadina

Fine vita: serve una legge!

È noto che la Corte Costituzionale si è pronunciata con due successivi interventi (ordinanza n. 207 del 2018 e sentenza n.242 del 2019) sul tema dell'aiuto al suicidio, reato punito dall'art.580 del codice penale. Le due pronunce sono state emesse a seguito del rinvio della Corte d'Assise di Milano nel processo riguardante il caso Cappato/Antoniani, nel quale l'esponente radicale aveva accompagnato dj Fabo in Svizzera, ove questi aveva potuto ricorrere al cosiddetto "suicidio assistito" che la normativa di quel paese consente. La Consulta ha ritenuto parzialmente incostituzionale l'art.580 del codice penale e conseguentemente ritenuta legittima la "facoltà", da parte di una persona che si trova in condizioni simili a quelle di **dj Fabo** (cieco, paraplegico e dalla respirazione dipendente da macchinario) di liberarsi in modo rapido dalle proprie sofferenze con l'aiuto di terzi, tramite la somministrazione "di un farmaco atto a provocare rapidamente la morte", ovvero mediante una forma di suicidio medicalmente assistito.



Nella foto Fabiano Antoniani, meglio noto come Dj Fabo. Affetto da malattia incurabile dopo un incidente stradale, cessa di vivere il 27/2/2017 in Svizzera, dove si reca per il suicidio assistito.

La Consulta ha così aperto una prima breccia – spesso impropriamente sopravvalutata nella "vulgata" dell'opinione pubblica - nel principio, da essa pur sempre confermato nelle due pronunce, della indisponibilità e irrinunciabilità della vita umana, ammettendo una seppur limitata non punibilità dell'aiuto al suicidio solo in presenza di **alcune condizioni standard** consistenti in: a) una patologia irreversibile, b) fonte di sofferenze fisiche e psichiche reputate intollerabili dal malato che sia c) capace di prendere decisioni libere e consapevoli. A queste imprescindibili condizioni la Corte aggiunge l'ulteriore condizione – anch'essa imprescindibile – della **dipendenza del malato** da "trattamenti di sostegno vitale" atti a mantenerlo in vita artificialmente. Argomenta infatti la Consulta che, posto che il paziente ha il diritto di rinunciare alla propria vita attraverso il rifiuto dei trattamenti di sostegno vitale, non si vede il motivo per cui non debba avere anche la possibilità di porre termine alla sua esistenza con una morte più rapida

procurata da un farmaco letale e con l'aiuto di un terzo, quale "alternativa reputata maggiormente dignitosa" e che eviti inutili e prolungate sofferenze a sé e ai suoi familiari.

Sotto il profilo filosofico-giuridico la Consulta ha inteso mantenersi saldamente ancorata al principio tradizionale – di origine teologico/statalista – della non disponibilità del "bene" vita, ammettendo tuttavia (se vogliamo un po' contraddittoriamente) una limitata "facoltà" o "libertà" in presenza di stringenti condizioni. Non a caso **la Corte non parla mai di "diritto"**, che implicherebbe un correlato "obbligo" di prestazione da parte di altri. Posizione, questa, molto meno coraggiosa e innovativa di quella espressa dalla Corte Costituzionale tedesca, che con una sentenza di poco posteriore (del 2020) in un caso del tutto analogo ha apertamente affermato il principio laico/liberale della disponibilità e rinunciabilità da parte del soggetto del "bene" vita.

Si tratta, quindi, di una prima, seppure non coraggiosissima, apertura sul tema della "libertà di morire", suscettibile di ulteriori sviluppi.

La Consulta ha **sollecitato un intervento legislativo** da parte del Parlamento, che codifichi e regolamenti le condizioni e le modalità di accesso alla morte medicalmente assistita nelle strutture del servizio sanitario nazionale. A questo scopo con l'ordinanza n.207 del 2018 aveva disposto un rinvio di un anno della discussione e della decisione, per consentire nel frattempo l'intervento del Legislatore. Intervento che avrebbe consentito a chi si trovi nelle condizioni indicate dalla Consulta di non aggiungere alla propria sofferenza il rischio di soggiacere alle eventuali diverse interpretazioni e ai diversi iter seguiti dal servizio sanitario della propria Regione.

Come sappiamo, l'intervento del Parlamento non c'è stato, e ciò – non possiamo nasconderselo – perché presumibilmente non vi è stata in questi anni (dal 2018 ad oggi) una maggioranza parlamentare che volesse affrontare il problema, complesso e molto divisivo, e quindi legiferare sul "fine vita", neppure nei termini restrittivi delineati dalla Consulta.

Eppure una legge nazionale sarebbe necessaria: il Parlamento dovrebbe finalmente farsi coraggio e rendersi conto che una pavida e comoda delega sostanziale della materia alle Regioni, da cui le AST dipendono, condanna i malati terminali a subire la sorte scelta dal servizio sanitario a seconda della geografia, impedendo loro di trovare la morte in pace con sé stessi e con lo Stato italiano.



Elisabetta Cioffi
Avvocata e componente
di direzione cittadina

Aggressione alla insegnante: andiamo oltre al fatto di cronaca

Ho avuto la fortuna di frequentare e conoscere l'ENAI di Varese: **un luogo di crescita** prezioso dove l'attenzione alla persona si lega ai percorsi di istruzione e formazione professionale, dove c'è un reale matching tra la domanda delle realtà lavorative del territorio e l'offerta, dove i percorsi degli studenti sono personalizzati; un luogo che intercetta e accoglie anche i più fragili. Eppure proprio lì uno studente ha aggredito la sua professoressa ferendo lei e l'intera città.



E' questo il nodo della questione: al di là del caso specifico, l'intera comunità deve farsi carico dell'evidente **momento di disagio** che molti dei nostri giovani stanno attraversando, occorre riappropriarsi del ruolo affettivo, sociale e politico di adulti di riferimento. Molto spesso in questi "tempi tristi" abbiamo discusso di povertà educativa: se è vero che la povertà economica e povertà educativa si alimentano a vicenda, è altrettanto vero che la povertà educativa si esplicita nella mancanza di opportunità educative a tutto campo. Occorre perciò ripensare alle modalità culturali, progettuali e relazionali, ridefinendo un'alleanza educativa territoriale che indichi percorsi condivisi e obiettivi comuni che possano arginare i fenomeni preoccupanti e sempre più evidenti di disagio giovanile. Di cosa parliamo?

Ritiro sociale: **Not in Education, Employment or Training-NEET**: giovani di età compresa fra i 15 e i 29 anni che non lavorano, non studiano e non seguono un percorso di formazione.

Hikikomori è un termine giapponese che deriva dal verbo hiku (tirare indietro) e komoru (ritirarsi) che interessa ragazzi e giovani adulti che volontariamente si isolano nella propria abitazione.

Farsi del male: **autolesionismo**, disturbi alimentari, approccio precoce all'uso di alcol e droghe.

Dannaggiare cose e persone: vandalismi, baby gang, atti di bullismo.

Relazioni digitali: usate non solo come intrattenimento, ma come una vera e propria comunità di apprendimento di relazioni sociali ed affettive.

A fronte dell'aumento di queste forme di malessere adolescenziale e giovanile, il Comune di Varese ha costituito un tavolo di lavoro al quale partecipano le Istituzioni del territorio, le scuole, le associazioni giovanili, il terzo settore, le Università, con l'obiettivo di promuovere, coordinare e attuare una governance territoriale che possa **pianificare interventi socio-educativi** di empowerment di stili di vita positivi, nella consapevolezza che la gestione di un problema così complesso necessita della competenze e dell'impegno di tutta la comunità. Continuando, inoltre, a dare supporto quotidiano alle due agenzie educative più importanti, la famiglia e la scuola: la prima disorientata, preoccupata di non avere prospettive per i propri figli, incapace di reinventare il proprio ruolo educativo, la seconda stremata, spesso unico presidio educativo e in grave burnout.

Ovviamente questo è un ragionamento di massima, si sono presi in considerazione solo gli aspetti negativi che, fortunatamente, non rappresentano la realtà di tutta la popolazione giovanile, **ma il compito della politica è farsi carico delle difficoltà** e cercare le possibili soluzioni e le comunità locali hanno ben chiaro che la cura dei propri figli e figlie è la priorità per il futuro. I Comuni, però, si trovano spesso soli ad investire sulle politiche educative, giovanili e sociali, che tra le altre cose, necessitano di notevoli impegni economici a cui le amministrazioni faticano a far fronte.

A ciò si aggiunga che secondo Galimberti (il filosofo, non il sindaco!!) il cuore del disagio giovanile contemporaneo è 'la difficoltà o l'impossibilità di dare un senso alla vita' - quindi non si riduce a un mero disagio evolutivo, ma è culturale e frutto della perdita dei valori condivisi: *"il futuro era una promessa, oggi invece è paura e angoscia che blocca e intrappola nella ricerca esclusiva del presente"*.

Questa è la sfida epocale e irrinunciabile: nessuno di noi vi si può sottrarre.



Rossella Dimaggio

Assessora con delega alle pari opportunità del Comune di Varese

Lo scandalo delle carceri



Marco Pannella, con una espressione molto efficace, diceva che in carcere ci stavano gli **'ultimissimi'**. Ed in effetti nelle gerarchie sociali di ogni tempo, dopo gli indigenti ci sono i detenuti. Persone a cui spesso oltre a essere privata la libertà, peraltro non sempre giustamente, è **privata la dignità**.

E' opinione comune che la libertà sia il valore più importante, quello a cui ognuno di noi tiene di più: dovrebbe quindi essere sufficiente che per le persone accusate fondatamente o autori di reati gravi la libertà sia negata o fortemente limitata, anzitutto per la salvaguardia della sicurezza pubblica.

Quello che invece capita con regolarità soprattutto nel nostro Paese è che ai detenuti sia applicata una **pena supplementare**, ovverosia la privazione dei diritti ed il mancato rispetto delle leggi che lo stesso Stato si dà: una follia, a ben pensarci.

Il problema è anzitutto il sovraffollamento: oggi siamo al 128%, ed è evidente che la compressione dei propri spazi vitali non può che influire negativamente sull'equilibrio psicofisico di una persona. Per effetto del cosiddetto decreto Caivano, inoltre, non ci sono **mai stati così tanti reclusi nelle carceri minorili**, e questa è una assurdità, visto che soprattutto sui minori la risposta securitaria non aiuterà a ridurre ragazzi che sbagliano. **Sovraffollamento, ma non solo**. Capita che i diritti che vengono riconosciuti in una casa di reclusione non siano riconosciuti in un'altra. A un mio cliente, ad esempio, non è stata concessa l'autentica di una sua delega in un penitenziario (Opera), una volta trasferito a Bollate l'ha ottenuta. E questo perché ogni carcere è diverso dall'altro, un po' come gli alberghi per fare un paragone non tanto azzardato: ci sono pochissimi cinque stelle, e tante strutture pessime (che, come di riflesso, vengono gestite male da chi vi lavora). E' mai accettabile una **disparità di trattamento** anche in questo ambito? Che il percorso carcerario possa variare a seconda che il penitenziario abbia

abbastanza educatori ed in generale personale amministrativo? No, non è accettabile, ma questo spiega perché è stata istituzionalizzata la figura del Garante per i diritti dei detenuti in tutte le Regioni (altro paradosso).

Se quindi l'obiettivo delle case di reclusione è quello di far sì che escano persone migliori di come vi sono entrate, spesso non viene raggiunto. Nei casi peggiori, non si esce nemmeno vivi.

Il dramma dei suicidi è una triste realtà, a cui la società non può abituarsi, e che la politica non può ignorare.

Benissimo ha detto la nostra segretaria Schelin: "Ci dicono sempre che sul carcere non si raccolgono consensi: non m'interessa minimamente". Le battaglie di civiltà è giusto farle sempre, quindi bisogna andare avanti in questa direzione, ad avanzare proposte di legge e interventi governativi che mettano fine a questa piaga.

E i Miogni? Per bocca di chi ci lavora, una delle strutture **più antiche e brutte d'Italia**. Di dimensioni molto ridotte (capienza regolamentare per poco meno di 60 detenuti, presenti attualmente in 90 circa), è stato teatro di evasioni e rivolte violente. Il fatto di essere molto piccolo lo rende abbastanza gestibile e 'umano', ma il rovescio della medaglia è l'assoluta scarsità di personale e servizi. Varese meriterebbe una **nuova struttura**, più moderna e ampia, ma i fondi statali, sempre promessi, all'atto pratico non sono mai arrivati. Il PNRR poteva essere un'occasione per reperirli, ma il Ministero non l'ha sfruttata. L'auspicio è che questa necessità prima o poi venga avvertita da tutte le forze politiche e da tutte le Istituzioni.



Luca Carignola

Presidente di Direzione PD Città di Varese

A Varese non solo padel



Siamo all'alba di una nuova rinascita per il tennis italiano.

Il merito è dei nuovi giovani talenti che stanno scalando la classifica ATP come Berrettini, Sonogo e ultimo ma non per importanza, il nuovo campione del tennis italiano Jannik Sinner, che da domenica è diventato il numero 3 del ranking mondiale.

Ben venga se grazie al ritrovato entusiasmo nel tennis italiano molti giovani e non, si avvicineranno a questo sport.

Sono differenti gli spazi dove giocare a tennis nella nostra città: i campi all'aperto nelle bellissime ville cittadine, dove si può praticare attività fisica immersi nella natura e nel verde, come Villa Mylius e Villa Toeplitz o tennis club di livello come il club di Casciogo e il Tennis Club **Le Bettole**. Ed è proprio a Le Bettole che inizierà la nuova stagione del tennis varesino, infatti il Tennis Club è stato preso in gestione dalla Schiavone SRL, società di Francesca Schiavone, una delle tenniste migliori della storia del tennis italiano. Schiavone infatti nella sua carriera ha vinto numerosi titoli, tra tutti ricordiamo il Roland Garros nel 2010, dove ha battuto la tennista australiana Samatha Stosur, in un match mozzafiato 6-4 7-6 (7-2 al tie break), diventando così la prima tennista italiana a vincere un Grande Slam nel singolare.

Il nuovo Tennis Club Le Bettole è destinato a diventare un gioiello per lo sport, attraverso la costruzione di una club house ampia, moderna e attenta all'eco-sostenibilità.

La struttura disporrà di sette campi da tennis (4 in terra rossa, 3 in sintetico) tra cui il "centrale" e quattro campi da padel.

Varese è sempre stata una città dove lo sport ha avuto un ruolo centrale da un punto di vista turistico, economico e agonistico.

Questo grazie anche alla polivalenza di discipline sportive che si possono praticare: basket, hockey, ciclismo, canottaggio, pattinaggio per citarne alcuni.

Ricordo con orgoglio che Il Sole 24 Ore nel 2021 ha posizionato la Provincia di Varese come **prima provincia nella classifica** delle Province più sportive d'Italia.

Negli anni ci sono stati nuovi sport emergenti, tutte discipline che stanno trovando spazio anche nella nostra città.

Penso al padel ad esempio che negli ultimi anni ha visto una crescita esponenziale di strutture.

La difficoltà per un'amministrazione che desidera investire in nuove strutture sportive è riuscire a valutare se lo sport che verrà praticato, continuerà a riscuotere successo negli anni o è solo passeggero.

Una buona amministrazione infatti deve offrire **differenti impianti sportivi** per garantire una un'ampia varietà di sport, evitando però che ci siano strutture inutilizzate o un eccessivo numero di impianti dedicati a una singola disciplina.

Altri invece sono sport che fanno parte del patrimonio culturale italiano, ma che necessitano di maggiori spazi.

Penso ad esempio al calcio, uno sport che riesce a coinvolgere persone di tutte l'età, in grado di generare un sentimento identitario e culturale.

Ad oggi i campi dove praticare calcio o calcetto **non sono molti**, per questo dobbiamo riuscire ad identificare spazi nei quali realizzare nuove aree sportive per praticare questa disciplina.

La **polivalenza di sport che caratterizza Varese** ha reso la città uno dei comuni più sportivi del paese e come amministrazione dobbiamo continuare a garantire questo valore.

E' necessario quindi valutare con minuziosa attenzione e visione lungimirante quali saranno le strutture su cui investire risorse, sempre attenti a non deludere chi veramente pratica sport e vive gli spazi quotidianamente: i cittadini e la loro passione sportiva.



Luca Battistella
Presidente Commissione
Sport Comune di Varese

RIVOLUZIONE IN CITTÀ

Via il semaforo
in **Largo Flaiano**:
spazio alla
rotonda e alla
nuova **viabilità
cittadina**

PD Città
di **VARESE**

